

Willard W. Cochrane, *The City Man's Guide to the Farm Problem*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1965, pp. XII+242.

Questo libro appare come un frutto particolarmente felice del clima di discussione sui problemi dell'agricoltura e sul futuro delle aree rurali, creatosi intorno e in seguito alla riorganizzazione del Rural Development Program ad opera dell'amministrazione Kennedy, nel 1961.

Pur presentandosi esplicitamente — tanto nel tono quanto nel taglio dato alla trattazione dei vari argomenti — come un testo di dibattito politico ad alto livello, e perciò fortemente legato al contesto in cui si inserisce, la sua lettura appare consigliabile e utile anche per lo studioso straniero di scienze sociali; a tale conclusione inducono l'abbondanza di dati e informazioni su cui l'argomentazione si sviluppa, e la precisione con cui viene presentato l'arco di posizioni esistenti nel mondo rurale americano.

Tale ricchezza di informazioni di prima mano, spesso corredate da notazioni descrittive che offrono spunti assai stimolanti alla analisi sociologica più specifica, denuncia la familiarità non soltanto teorica dell'autore con la materia trattata. Consigliere agricolo di John F. Kennedy durante la campagna presidenziale del 1960, Cochrane ricoprì infatti tra il 1961 e il 1964 le cariche di direttore della Sezione di Economia Agraria dell'U.S.D.A., e di consigliere al Segretariato dell'Agricoltura, trovandosi coinvolto nel pieno delle discussioni e decisioni che caratterizzarono quell'intenso periodo. Attualmente egli è professore di Economia agraria all'Università del Minnesota.

Il libro consta di tre parti, corrispondenti ai tre gruppi distinti in cui l'autore classifica gli agricoltori

facendo riferimento alle classi economiche a cui appartengono le rispettive aziende: commercializzati, in transizione, e poveri. L'entità del problema posto dal tipo di sviluppo agricolo statunitense è efficacemente messa in evidenza dall'analisi che l'autore conduce sui temi della sovrapproduzione e delle proposte politiche esistenti al riguardo, e sui livelli di produttività delle diverse classi. Secondo i dati presentati, risulta ad esempio che il 44% delle aziende esistenti produce il 91% del prodotto agricolo globale, e che — per contro — una percentuale imponente di tali aziende, nelle condizioni attuali, apparirebbe condannata al fallimento immediato se fossero sospese le misure governative ora in atto per l'assorbimento del surplus.

Accanto a questo tipo di dati, in buona parte già noti, di estremo interesse appaiono le indicazioni sulle tendenze in atto per ciò che riguarda le aziende a *full-time* delle tre classi elencate sopra, e la manodopera in esse impiegata.

Il quadro che ne risulta, proiettato sul 1970 (e in un secondo tempo sul 2000) è quello d'una drastica riduzione del numero totale di aziende a *full-time*, ridotto a circa metà dell'attuale, attraverso una precipitosa caduta delle aziende la cui produzione lorda non raggiunga il valore di 10.000 dollari annui; una diminuzione più moderata di quelle che producano un valore annuo compreso tra i 10.000 e i 20.000 dollari; e un aumento di quelle che superano quest'ultimo livello. Una simile dinamica implica ovviamente una complessa serie di problemi, che superano largamente i limiti del settore agricolo e rurale in genere: per ciò che riguarda più specificamente il campo d'interesse del sociologo, assai stimolanti appaiono le pagine

te alla dinamica della mano d'opera agricola, alle implicazioni sociali dell'adozione di nuove tecniche dello sviluppo tecnologico, alle modificazioni della struttura di potere nelle zone agricole, e all'analisi del ruolo giocato dai vari gruppi di pressione sulla formulazione della politica agraria statunitense.

Di notevole importanza documentaria appare infine l'ultima parte del volume, che mette in luce uno degli aspetti meno familiari dell'America: la povertà rurale, le sue radici economiche, sociali e culturali, le situazioni di estrema arretratezza e disgregazione che vi sono connesse, e le diverse misure suggerite ed adottate per eliminare tale piaga. Si potrebbe forse osservare che la trattazione di quest'ultimo argomento, che costituisce — insieme al problema del surplus — uno dei punti su cui è particolarmente focalizzato l'interesse dell'autore, risulta nel complesso eccessivamente slegata da tutto ciò che precede: viene da chiedersi, tentando di estrarre elementi utili per l'elaborazione di un modello, se le aree di povertà a cui l'analisi si riferisce siano veramente — in accordo con l'interpretazione qui proposta — zone di persistente arretratezza « storica », risolvibile perciò con interventi ben indirizzati, o se non si tratti invece di un fenomeno specifico interno al processo di sviluppo stesso. Naturalmente quest'ultima ipotesi, se verificata, inciderebbe notevolmente sulla formulazione del modello, e la sua discussione fornirebbe elementi preziosi per lo studio di situazioni in evoluzione, ad esempio quella italiana.

Va aggiunto che il libro — dato non trascurabile — è assai chiaro nell'esposizione e di gradevole lettura.

GIOVANNI MOTTURA

Kai T. Erikson, *Wayward Puritans, A Study in the Sociology of Deviance*, John Wiley & Sons, New York, 1966, pp. XVI+228.

Questo libro merita di essere segnalato e considerato attentamente per due ragioni: 1) presenta una prospettiva teorica originale per lo

studio del rapporto tra comportamento deviante e società; 2) costituisce un esempio particolarmente felice delle possibilità di utilizzazione, con l'impiego di categorie sociologiche, di materiale storico di prima mano (in questo caso, documenti giudiziari del diciassettesimo secolo). Incominciamo dal primo punto. Erikson parte dalla constatazione di Durkheim dell'impossibilità, per il sociologo, di accettare la distinzione che ogni comunità opera tra elementi « normali » e « patologici » della vita sociale. Forme di comportamento che una comunità, o un gruppo sociale, definiscono patologiche possono in effetti essere vitali per il funzionamento della comunità, o del gruppo, anzi, essere un aspetto della divisione del lavoro. La devianza perciò non è una caratteristica intrinseca a certi comportamenti, ma una qualità loro conferita dal gruppo sociale che ha a che fare con questi comportamenti. In particolare, saranno definiti come devianti quei comportamenti che si situano al di fuori dello spazio culturale che la comunità definisce come proprio. Ogni comunità delimita questo spazio definendo i contorni (*boundaries*) della propria esperienza, la propria fisionomia, la propria identità collettiva. Questa definizione tuttavia avviene in modo negativo, identificando cioè quei comportamenti che si situano al di là dei contorni dell'esperienza collettiva. Il comportamento deviante perciò svolge l'importante « funzione » di permettere ad una comunità (o a singoli gruppi ed al limite ad intere società) di definire la propria identità, di delimitare lo spazio occupato nel mondo circostante. Il confronto tra la persona deviante e gli agenti di controllo della comunità (il giudice o lo psichiatra a seconda dei casi), che trova la più chiara espressione nel processo giudiziario, non è quindi altro che un atto attraverso il quale una comunità stabilisce in forma pubblica e visibile i propri contorni, sia nel senso che questi vengano ribaditi, sia nel senso che vengano modificati o spostati. « Forme devianti di comportamento, segnalando i margini esterni della vita di gruppo, conferiscono alla struttura interna del gruppo il suo carattere peculiare e perciò fornir-

scono il quadro nel quale i membri del gruppo sviluppano una chiara coscienza della propria identità culturale » (p. 13). Ciò ha un'importante implicazione teorica: se il comportamento deviante ha veramente questa funzione, vi devono essere delle forze nella struttura sociale che operano nel senso di reclutare degli individui per i ruoli devianti e di mantenerli in questi ruoli per un periodo prolungato. In accordo con Goffman, Erikson giunge alla conclusione che proprio quelle istituzioni che sembrano designate a scoraggiare il comportamento deviante, operano di fatto in modo da perpetuarlo, o meglio, in modo da mantenerlo ad un flusso costante.

Da questa impostazione teorica emergono tre fondamentali ipotesi di ricerca: 1) i contorni culturali di una comunità sono decisivi nel determinare il tipo di devianza che si manifesta in questa comunità; 2) l'ammontare della devianza in una comunità è relativamente costante nel tempo (in quanto è almeno in parte funzione dell'entità e della complessità del suo apparato di controllo; 3) ogni società ha un suo modo particolare per attribuire i ruoli devianti e per confinare gli individui in questi ruoli al di fuori dello spazio sociale che essa occupa.

La plausibilità di queste ipotesi generali viene illustrata nella parte centrale e più importante del libro, prendendo in esame tre significativi episodi nella storia della Nuova Inghilterra del '600, o meglio, come si esprime l'a., tre « ondate di criminalità ». In primo luogo la repressione dell'eresia degli Antinomiani seguaci di Anne Hutchinson nel 1636, in secondo luogo la persecuzione dei Quaccheri iniziata nel 1656, e infine la « caccia alle streghe » del 1692. Ognuno di questi tre episodi si colloca, sostiene Erikson, in un momento di crisi e di mutamento dell'esperienza puritana nella Nuova Inghilterra, momenti in cui la comunità puritana avvertiva oscuramente il bisogno di ridefinire il significato della propria esperienza, di ristabilire la propria identità. Per far questo non trovò altro linguaggio che definire il tipo di comportamento che di volta in volta doveva venir considerato deviante rispetto alla *New England Way* puritana. Nel ca-

so degli Antinomiani si trattava di definire il passaggio dall'impeto rivoluzionario che aveva portato i riformati dall'Inghilterra nel Nuovo Mondo alla fase di edificazione di stabili istituzioni religiose e politiche, fase che non permetteva più un tipo di religiosità quale quello impersonato da Anne Hutchinson e dai suoi seguaci bostoniani. Nel caso dei Quaccheri si trattava di ribadire il rispetto per lo spirito di disciplina puritana e l'osservanza rituale delle norme della vita comunitaria in una fase in cui queste venivano minacciate dall'ondata di tolleranza politica e religiosa che caratterizzava l'ambiente esterno alla colonia del Massachusetts. La « caccia alle streghe » si colloca invece nel momento che segna, secondo l'a., la fine dell'esperimento puritano nel Massachusetts; in quegli anni gli abitanti della colonia si trovarono soli in un angolo del mondo e non più al centro di una missione che avrebbe dovuto riformare il mondo intero, « attoniti di fronte alla perdita della loro antica missione, ma non ancora consapevoli del loro nuovo destino, in questo fatale intervallo cercarono di individuare un'immagine di loro stessi ascoltando un coro di voci sussurrate dalla profondità di un mondo invisibile » (p. 159).

Nel penultimo capitolo l'a. espone il tentativo di una verifica quantitativa dell'ipotesi della costanza del saggio di criminalità sulla base dei casi di devianza esaminati dalla Essex County Court in un periodo di trenta anni dal 1651 al 1680. L'ultimo capitolo infine tratta dell'atteggiamento puritano nei confronti della devianza quale si manifesta nella concezione della legge come fatto naturale e divino insieme, nella singolare soluzione del dilemma predestinazione-responsabilità individuale e che si esprime nella concezione del comportamento deviante come proprio di una classe di individui irrimediabilmente condannati ad atteggiamenti devianti e nella concezione della pena come confinamento più o meno permanente a ruoli devianti.

Dei pregi fondamentali di questo studio si è parlato all'inizio. Gli specialisti nel campo della devianza troveranno in questo libro molte cose da discutere. Al livello della

generale bisogna rilevare che l'analisi del lavoro di Erikson vi è una giustificazione del concetto di identità collettiva e di un approccio più o meno funzionalista e che quindi il suo lavoro è soggetto ai rilievi che a questo concetto e a questo approccio sono stati ripetutamente fatti. A noi interessa in questa sede fare soltanto un rilievo metodologico. Innanzitutto, la lettura di *Wayward Puritans* dimostra in quale misura il dato storico possa venir illuminato dalla prospettiva sociologica. L'indagine storica viene quindi arricchita quando si interroga il materiale storico in chiave sociologica. Tuttavia ciò richiede che la formulazione delle ipotesi sociologiche sia fatta ad un livello di generalizzazione capace di tradursi in strumenti di ricerca storica. In questo studio ciò non sempre avviene e lo scarto tra considerazione sociologica e indagine storica provoca talvolta l'impressione di discontinuità. Il dato storico non giunge quindi a « verificare » l'ipotesi sociologica, ma tutt'al più a renderla convincente e plausibile.

L'approccio interdisciplinare storico-sociologico rischia di rimanere una dichiarazione di intenzioni senza la consapevolezza delle dimensioni metodologiche del terreno di incontro delle due discipline. Questo studio è comunque a nostro parere un brillante contributo nella direzione giusta e vorremmo raccomandarlo a tutti coloro i quali pensano di sviluppare un discorso che possa venir inteso e portato avanti sia da storici che da sociologi.

ALESSANDRO CAVALLI

Johan Goudsblom, *Dutch Society*, Random House, New York, 1967, pp. XII+168.

Questo breve studio sulla società olandese ha due pregi fondamentali: è utile e modesto. È utile per chi voglia avere un'idea rapida ma accurata dei tratti strutturali della società olandese contemporanea visti nel loro aspetto dinamico. È modesto perché l'a. non pretende fornire altro che della seria ed onesta sociografia senza inutili bardature

teoriche ma con la padronanza dell'apparato concettuale della sociologia moderna. Oltre ai due capitoli, introduttivo e conclusivo, il discorso si compone di quattro capitoli: un primo capitolo tratta dell'origine storica e degli sviluppi della nazione olandese fino ad esaminare le trasformazioni recenti dovute all'operare del processo di modernizzazione che ha investito l'Europa occidentale nel secondo dopoguerra. Un secondo capitolo prende in esame la composizione demografica e la differenziazione sociale (natalità, mortalità, età, sesso, religione, residenza, status socio-economico). Un terzo capitolo tratta quindi delle istituzioni che garantiscono l'integrazione nazionale: lo stato, i partiti, il sistema educativo, le organizzazioni della vita economica, il tempo libero, i *mass media*. L'ultimo capitolo, infine, considera le trasformazioni nella struttura familiare e nelle relazioni comunitarie indotte dalla modernizzazione della società. Nell'affrontare questi tempi l'a. fa un uso intelligente del materiale statistico tratto da fonti ufficiali, integrandolo di volta in volta con i risultati delle numerose ricerche sociologiche condotte in Olanda negli ultimi venti anni.

I due temi che guidano lo studio del Goudsblom sono, da un lato, continuità e mutamento, dall'altro, unità e differenziazione. La considerazione di un sistema sociale alla luce di queste coppie di termini pone problemi teorici molto complessi: ad esempio, è possibile parlare di persistenza nei secoli di un sistema sociale nonostante le profonde trasformazioni da esso subite che ne hanno alterato in modo radicale la struttura? È possibile parlare di integrazione nazionale nonostante le profonde fratture interne al sistema stesso? Basta la persistenza dello stato su uno stesso territorio, in sé fenomeno di pura natura giuridica, per garantire una risposta affermativa ai quesiti precedenti? L'a. è consapevole delle difficoltà teoriche insite in ogni studio di una società nazionale, ma il suo contributo ad un loro superamento non va molto oltre la consapevolezza della loro esistenza. Talvolta Goudsblom è molto felice nell'indicare fattori specificamente olandesi, quale, ad esempio,

la persistente influenza dell'origine borghese delle province occidentali, oppure il singolare compromesso tra i « pilastri » della società (i protestanti ortodossi, i protestanti liberali, i cattolici e i socialisti laici) che regge e permea di sé quasi ogni forma di vita sociale. Talvolta però i fenomeni che egli addita come specificatamente olandesi non sono altro che il riflesso olandese di trasformazioni di vasta portata di entità storiche che trascendono i limiti della società olandese. In questi casi il riferimento alla società olandese è giustificato solo se è convenzionale, cioè proprio nella misura in cui non si fonda sulla pretesa identificazione di una realtà nazionale. Il considerare come nazionali aspetti che nazionali non sono è forse il destino comune di tutti gli studi che scelgono come oggetto di indagine una società nazionale. Questo limite teorico non diminuisce l'utilità di questo studio sulla società olandese, ed anzi ci auguriamo che altri seguano l'esempio del Goudsblom con la stessa modestia e la stessa serietà.

ALESSANDRO CAVALLI

Richard F. Hamilton, *Affluence and the French Worker in the Fourth Republic*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1967, pp. 323.

Questo libro costituisce, anzitutto, una prova ulteriore della utilità delle « seconde analisi ». In esso, infatti, l'autore offre un brillante esempio di come sia possibile utilizzare dati raccolti da ricerche, designate originariamente per altri scopi, per proporre e sviluppare con successo nuove ipotesi ed argomentazioni. Il problema di Hamilton è quello dei fattori che determinano l'orientamento politico (filo-comunista) della classe operaia francese, sotto la Quarta Repubblica. In linea di ipotesi, questi fattori possono essere raccolti in due grossi gruppi, sotto l'etichetta, rispettivamente, delle « privazioni economiche » e delle « pressioni sociali »: il primo gruppo di fattori è quello privilegiato dalla ipotesi, dominante nella letteratura, che riferisce il comporta-

mento politico « radicale » della classe operaia alla sua condizione economica; il secondo gruppo di fattori, invece, è quello che Hamilton sottolinea, nella sua analisi, ed indica come la fonte principale delle variazioni del comportamento politico della classe operaia.

La tesi dell'autore, che emerge con limpidezza da una intelligente e tenace lettura dei dati, è che lo sviluppo economico, anziché ridurre il potenziale « radicale » della partecipazione politica operaia, può — date certe condizioni di organizzazione sociale — essere correlato positivamente con l'aumento della « domanda » politica di estrema sinistra. La variabile indipendente, cui bisogna guardare, non è tanto la condizione economica o professionale dell'operaio, quanto la presenza o meno di « pressioni di gruppo », in grado di fornire all'operaio stesso un quadro di riferimento per lui significativo, e di attivare ed incanalare le sue rivendicazioni, che resterebbero altrimenti latenti o prive di significato politico.

Lo studio dell'influenza delle pressioni sociali sull'orientamento politico operaio viene condotto principalmente nella terza parte del libro, tramite l'analisi delle relazioni intercorrenti tra l'atteggiamento filo-comunista degli operai ed una serie di indicatori, quali: le dimensioni della fabbrica, il grado di urbanizzazione e di concentrazione industriale della comunità di residenza, la diffusione della religione nell'area regionale, e, soprattutto, la presenza ed il grado di attività del sindacato.

Il quadro generale che si delinea alla fine della analisi è assai convincente: il maggior « radicalismo » delle categorie operaie più povere e meno qualificate, ad esempio, non appare più una caratteristica generale (come vorrebbe l'ipotesi delle « privazioni economiche »), ma la conseguenza di circostanze speciali, quali, tra l'altro, l'anticlericalismo ed il radicalismo tradizionali dei contadini (ed in particolare dei mezzadri) francesi, nelle aree da cui le categorie operaie meno favorite provengono. La diversa situazione, osservata nell'Est della Francia, viene acutamente messa in relazione con il « conservatorismo contadino » prevalente in tale regione, a somiglian-